

Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? Cerchiamo più da vicino

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 14 MAGGIO 2021

Quesito:

Ci sono arrivati numerosi quesiti sul termine *viciniorità*, documentato in vari decreti ministeriali (in particolare dell'Istruzione). Alcuni vertono sul significato, che non risulta chiaro, altri sulla sua legittimità (vista l'assenza di registrazioni lessicografiche), altri ancora su quale sia la forma corretta tra quelle che circolano, che si diversificano nel segmento finale: *-orità*, *-iorità* o *-iorietà*.

Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? Cerchiamo più da vicino

Le domande su *viciniorità* o *viciniorietà* o *vicinorietà*, presunto neologismo (cfr. Adamo-Della Valle, *Neologismi quotidiani*, 2003, con datazione dalla "Stampa" del 2001), dimostrano che questo sostantivo sta diffondendosi nel linguaggio burocratico (specialmente del pubblico impiego). È l'erede dell'aggettivo *viciniore* (latinismo dal comparativo di *vicinus*: più vicino), che grazie al GDLI possiamo datare ad almeno il 1673 (Giambattista De Luca, *Il dottor volgare*): indietro quanto basta perché abbia avuto il tempo di produrre il suo bravo sostantivo astratto di cui la lingua burocratica è sempre ghiotta e di cui oggi ci chiedono conto i nostri lettori.

Come dicono con chiarezza Adamo e Della Valle, con *viciniorità* si intende "la maggiore vicinanza, l'essere più vicino, con riferimento alla prossimità geografica al luogo di lavoro, come criterio preferenziale per l'assunzione di lavoratori inseriti in una graduatoria". Più o meno questo stesso significato, riferito però a vescovi e loro competenze, la parola aveva già nel 1774, come si vede grazie a Google libri, in un trattato sulla chiesa locale di Guastalla: "(il vescovo di Reggio) diedesi a credere... non già di aver il titolo di *viciniorità* già attribuito...al vescovo di Mantova, ma...". Il suo rapporto concettuale (oltre che etimologico) con *viciniore* si vede bene da un altro brano settecentesco, tratto da un testo sul *Diritto diocesano del Vescovo di Capaccio sul Clero e Popolo di Santangelo e Fasanella* del 1786: "I due... avendo ottenuto il *Breve* di Roma... fecero eseguirlo dal Vescovo di Satriano come *viciniore*. Della *viciniorità* furono fatte le prove".

Diciamo subito, per chiarire i dubbi di alcuni e correggere anche l'errore di Google, che propone *viciniorietà*, che la forma corretta del nostro sostantivo è *viciniorità*. Gli aggettivi, infatti, formano molti sostantivi astratti mediante il suffisso *-ità* applicato alla base (*anzian-o* > *anzian-ità*), anche quelli in *-ore* come *superiore* o *inferiore* o *anteriore* (da cui *superior-ità*, *inferior-ità*, *anterior-ità*), anch'essi, tra l'altro, originariamente comparativi latini come *vicinior-e*, da cui dunque *viciniorità*.

Il suffisso *-ità* si muta in *-età* per formare astratti da pochi aggettivi in *-io*, la cui base termina in *-i* (come *ordinari-o*, *ovvi-o*) e il passaggio ad *-e* evita la ripetizione della stessa vocale, per cui da *ordinario* si forma *ordinari-età* e da *ovvio* *ovvi-età* (naturalmente non seguono questa regola gli astratti da aggettivi in cui la *i* è puramente diacritica, come *malvag(i)-o* da cui *malvagità*). Non si tratta quindi della concorrenza tra due suffissi per astratti deaggettivali, *-ità* o *-ietà*, ma della diversa forma che il suffisso *-ità* assume, diventando *-età*, quando si lega ad aggettivi la cui base finisce nella vocale *i*. Di questo fenomeno si è già parlato nella [risposta del 6 settembre 2019](#), in cui si notava anche come si verificano delle sovrapposizioni tra aggettivi in *-are* o *-ore* e aggettivi in *-ario* nella formazione di astratti, per cui a derivati dai primi si applica la terminazione dei secondi (in *-ietà*) come se fosse un

suffisso. Uno dei lettori lo ha giustamente notato.

In realtà *viciniore* ha prodotto già nel Settecento regolarmente *viciniorità* (lo abbiamo visto), come *seriore* ha prodotto da pochi decenni *seriorità*. Il nostro *viciniore* non ha dunque generato, se non per frequente errore, *viciniorietà*, e men che mai il pur assai attestato in parecchi testi ufficiali e segnalato da qualche lettore *viciniorietà*, in cui si perde l'infixo comparativo del latino *-ior* per pressione di *vicino* (pochissimi per fortuna i casi di *viciniorità*): una *lectio faciliior*, tanto per restare ai comparativi latini, comprensibile, ma che snatura definitivamente il parto non maneggevole del dotto *viciniore*.

Per la verità, *viciniorità* potrebbe anche essere un adattamento italiano del latino *vicinioritatem*, per altro attestato quasi in contemporanea (nel XVIII secolo) con la forma italiana e (in attesa del TLL, giunto alla *r*) non noto ai dizionari di latino classico né al lessico medievale del Du Cange. Va comunque precisato che, anche come eventuale adattamento di *vicinioritatem*, la forma italiana corretta sarebbe sempre e solo *viciniorità*.

Viciniorità, non registrato dai dizionari maggiori, non è dunque un neologismo. È un termine del lessico giuridico amministrativo, nato a quanto pare nel diritto canonico e oggi ripescato dal linguaggio burocratico, specie in quello del pubblico impiego. Nella legislazione e negli atti amministrativi registrati nella banca dati *De Jure* (consultata per noi da Paola Villani) sono numerose sia la forma *viciniorità* che la forma *viciniorietà*, con prevalenza della prima; nella giurisprudenza, invece, è attestata solo *viciniorietà* e mai *viciniorità*, a ribadire l'oscillazione notata dai nostri lettori e la forza attrattiva sul nostro astratto del processo che da *straordinario* porta a *straordinarietà*.

I problemi di mobilità del personale hanno favorito negli ultimi anni il recupero della *viciniorità* soprattutto in ambito scolastico, come criterio di assegnazione di un insegnante ad altra sede. In tal caso scatta il diritto della sede *viciniore* o nel comune *viciniore*. Se ho ben inteso, sono considerati *viciniori* i comuni di una stessa provincia, ma non (solo) sulla base della pura distanza dei loro confini ma (anche) di altri parametri. Ad esempio, in una deliberazione del Consiglio di Stato del 1911 (pubblicata in una *Relazione* del Ministero dei Lavori Pubblici a Roma nel 1912) si precisava che “nel caso di Comuni a territorio vasto e centri sparsi, il carattere di *viciniorità* va stabilito tenendo presente la zona di territorio più importante, non questo o quel singolo abitato”.

In sostanza, ci sarebbe una diversa vicinanza tra un comune e altri comuni, magari tutti egualmente confinanti con lui, perché si prende a riferimento non il confine, ma i centri più importanti o il luogo più importante a un dato fine. Nella burocrazia scolastica, suppongo, la sede di una scuola. Per altro, nonostante ricerche cui hanno collaborato gentilissime amiche e cari amici, non sono riuscito a trovare una definizione ufficiale dei criteri di *viciniorità* con cui sono compilate molte tabelle e spesso ho avuto l'impressione che la parola sia semplicemente sinonimo di *vicinanza*, o al massimo di *minor distanza*. Quando, ad esempio, *viciniorietà* appare nel decreto del Presidente della Repubblica n. 209 del 10 aprile 1987, al comma 6, lettera *f*) dell'articolo 11, dove si fa riferimento a “tabelle di *viciniorietà* definite sulla base delle distanze reali determinate, a livello provinciale, con riferimento a ciascun comune”, sembra che il significato non sia diverso da quello delle più consuete tabelle delle distanze tra comuni di una stessa provincia. Ma tant'è. La burocrazia ama gli astratti, meno comuni sono e meglio è. Ad ogni modo, la parola *viciniorità* è formalmente corretta e semanticamente plausibile.

Cita come:

Vittorio Coletti, Viciniorità o viciniorietà o vicinorità? *Cerchiamo più da vicino*, "Italiano digitale", XVII, 2021/2 (aprile-giugno)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.8543

Copyright 2021 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)